

ISOLE



MARCO LODOLI

Il dialetto veloce senza "rosicare"

HO NOTATO che i nostri ragazzi hanno ormai pochissima dimestichezza con il dialetto romano, che si riduce a qualche parola strascicata, a quattro insulti pesanti, a poche espressioni che tornano di continuo, come "me s'è accollato", per indicare una persona che non ci molla più, o il celebre "sta' a rosicà", con quel verbo che ormai pare essere l'unico motore di ogni rapporto umano. Quando mi sfugge qualche vecchio e simpatico modo di dire, in auge a Roma ancora fino a pochi anni fa, tipo "te stai a consolà co l'ajetto" oppure "stamo ancora a carissimo amico", o "s'è preso na smartita", noto che nessuno più mi capisce. E se in classe leggo un paio di sonetti del Belli mi guardano come se parlassi cinese. E allora oggi vi propongo un dizionario romanesco, curato da Fernando Ravaro per **Newton** Compton: credo che dovrebbe stare in ogni casa, come lo Zingarelli o il Devoto-Oli, per riassaporare il suono e il senso di una lingua prossima all'estinzione o semplificata a uso televisivo da qualche comico da strapazzo. Da abbacchià a zurugnone ritroviamo tutti i vocaboli della nostra tradizione, che ha sempre avuto la capacità di stringere in una frase secca e fragorosa discorsi lunghi e incerti, non tollera vaghezze, ama immagini veloci e taglienti. Ogni termine viene spiegato per bene e ripescato nei versi dei nostri poeti, e ci prende un po' di nostalgia a ricordare il tempo in cui anche i ragazzini in cortile sapevano trovare l'espressione giusta, fuori dal blabla o dalla volgarità odierna. Forse non è una vera e propria lingua, la nostra, ma chi la conosce sa come legare in una frase vivace mille cordicelle perse nel vuoto.

